

Alida Clemente

Perché le nazioni falliscono, come unità di analisi

1. *Il Nobel, l'economia, la storia.* L'assegnazione del premio 2024 della *Sveriges Riksbank* per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel¹ a Daron Acemoğlu, Simon Johnson e James A. Robinson (AJR di qui in poi) è stata accolta da molti, autorevoli storici inclusi, come un riconoscimento del contributo della storia alla comprensione dei problemi attuali²: la celebrazione di un nuovo connubio tra economia e storia, un premio all'interdisciplinarietà e alla complessità. La motivazione del Nobel è del resto chiara: AJR hanno fornito «l'evidenza empirica» del ruolo delle istituzioni nel determinare la prosperità delle nazioni; hanno sviluppato uno «schema analitico innovativo» che spiega perché le istituzioni estrattive persistono e come può avvenire il cambiamento³. Mutamento, persistenza: oggetti e campi precipui dell'analisi storica. Se a ciò si aggiunge che agli studi econometrici sull'impatto delle istituzioni sulla crescita economica AJR hanno affiancato una prolifica produzione divulgativa, fondata sull'ampio ricorso allo *storytelling* del passato, per mostrare la consistenza delle loro tesi sulla natura e gli effetti delle istituzioni⁴,

¹ Per una illuminante storia del premio Nobel per l'economia e delle contestazioni che lo hanno accompagnato fin dalla sua istituzione, si veda E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'Economia tra scienza, ideologia e politica*, Il saggiatore, Milano 2019.

² G. Alfani, *Un (meritato) Nobel dell'economia che va a braccetto con la Storia*, Il Sole24ore, 15 ottobre 2024, https://www.ilsole24ore.com/art/un-meritato-nobel-dell-economia-che-va-braccetto-la-storia-AG92TXY?refresh_ce=1, consultato l'8 luglio 2025. Si vedano anche i brevi commenti di economisti e storici economici in <<https://www.unibocconi.it/en/news/winners-years-nobel-prize-economics-announced>>, consultato l'11 luglio 2025.

³ The committee for the prize in economic sciences in memory of Alfred Nobel, *Scientific Background to the Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel 2024*, 14 ottobre 2024, <<https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/2024/advanced-information/>>, consultato il 22 febbraio 2025.

⁴ Ne cito le traduzioni italiane: D. Acemoğlu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, Il saggiatore, Milano 2013; Id., *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, Il saggiatore, Milano 2020; D. Acemoğlu, S. Johnson, *Potere e progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità*, Il saggiatore, Milano 2023.

l'impressione si rafforza: il fossato tra le «due culture» è stato colmato⁵, gli economisti sono tornati a ragionare storicamente.

Eppure, le reazioni non sono state unanimesi. Giovanni Federico ha posto in dubbio che il Nobel in questione sia davvero un riconoscimento alla storia: i cosiddetti *persistence studies*, ovvero gli studi econometrici che stabiliscono correlazioni tra variabili riscontrate in un passato più o meno remoto con fenomeni del presente (come quella tra mortalità dei coloni bianchi all'epoca della prima colonizzazione e Pil procapite di oggi), oltre a presentare non pochi problemi di raccolta e trattazione dei dati, sostiene, sono un modo per rispondere a problemi dell'oggi, non del passato⁶. Più convincente di quest'ultima motivazione è quella per cui l'uso della storia da parte degli economisti come un laboratorio di «esperimenti naturali» rimane un uso selettivo, fondato sull'isolamento delle variabili, finendo così per sacrificare l'intrinseca multifattorialità dei processi storici; l'operazione che ne risulta è una compressione della temporalità, che destina al macero decenni e decenni di ricerca storica che, generalmente, nella misura in cui ricostruisce fenomeni e istituzioni attraverso le fonti d'archivio, si rivolge a specifici contesti in archi cronologici limitati. È pur vero che simili approcci possono non apparire più così distanti dalla sensibilità di molta storiografia internazionale, attratta dalle potenzialità dell'uso dei *big data* e da prospettive di analisi di lunghissima durata, come nella proposta della cosiddetta *deep history*⁷. Si può osservare inoltre che sul piano del metodo AJR, e la nuova economia istituzionale in generale, abbiano comunque rappresentato una rottura rispetto ai modelli astratti, senza tempo e senza spazio, dell'economia neoclassica; e che la loro lettura del passato non può che stimolare gli storici a un confronto più serrato con la teoria e con i presupposti analitici, talvolta impliciti, delle proprie analisi.

Ho discusso questi temi in altra sede, sostenendo di contro una posizione molto critica sull'uso che della storia fa la nuova economia istituzionale⁸. Per almeno tre ragioni, in parte interconnesse, che riassumono anche gran parte delle perplessità che essa suscita tra gli storici.

La prima sta, banalmente, nell'inesistente rapporto con la storia come *corpus* di ricerche e campo del sapere: la nuova economia istituzionale spesso ignora le acquisizioni della ricerca sull'enormità dei temi che incorpora

⁵ Il riferimento è alla nota concettualizzazione di C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Il mulino, Bologna 1988.

⁶ G. Federico, *A Nobel Prize for Economic History?*, in «Rivista di storia economica», 40, 2024, 3, pp. 329-341.

⁷ J. Guldi, D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

⁸ A. Clemente, R. Zaugg, *Hermes, the Leviathan and the Grand Narrative of New Institutional Economics: The Quest for Development in the Eighteenth-Century Kingdom of Naples*, in «Journal of Modern European History», 15, 2017, 1, pp. 108-129; A. Clemente, *Il racconto del mercato globale e la crisi della storicità: sul ritorno della storia economica*, in «Storica», n. 72 (2018), pp. 7-52.

nel suo grande racconto. La letteratura sul mercantilismo, l'assolutismo, la gloriosa rivoluzione, la formazione dello stato moderno, il colonialismo e la schiavitù solleverebbe quanto meno qualche dubbio sulle assunzioni generalizzanti che danno senso alla loro *grand narrative*: secondo cui, in brutale ma fedele sintesi, il mondo moderno è nato da conflitti distributivi che hanno prodotto istituzioni virtuose laddove l'iniziativa privata, gli interessi del profitto, hanno vinto su quelli degli stati assoluti e predatori, e sulle loro istituzioni estrattive. Una *reductio ad unum* che non fa i conti con la natura composita degli stati moderni, con la complessità delle rivoluzioni del mondo moderno, con il ruolo attivo che gli stati europei hanno giocato nella formazione dell'economia-mondo e nei processi di accumulazione del capitale⁹.

La seconda ragione è epistemologica. Ritengo che ciò che a molti è apparsa una rivalutazione della storia sia piuttosto il suo assassinio perfetto, perpetrato sottilmente attraverso l'annullamento della storicità dei fenomeni¹⁰: sia quando questi siano ridotti a epifenomeni della natura immutabile dei soggetti come attori razionali – ovvero che agiscono in base ai propri interessi economici secondo un calcolo mezzi-fini – ciò che si definisce “individualismo metodologico”; sia quando si riducano le istituzioni a risposte funzionali alle necessità dei mercati, ciò che sostituisce la loro valutazione in termini di efficienza alla loro comprensione come fenomeni storici; sia infine perché la narrazione neoistituzionalista disegna teleologicamente la trama dell'evoluzione storica a partire dall'esito finale (la crescita economica), mette in ordine gerarchico le “storie nazionali”, separa i buoni dai cattivi, i virtuosi dai viziosi, i vincitori dai perdenti.

Tutto questo dà alla *grand narrative* neoistituzionalista – e questa è la terza ragione – un sapore ideologico. Il successo e il fallimento storico delle “nazioni” sono definiti dalla loro aderenza a un modello di società liberale e di mercato, in cui l'unico parametro del successo è il Pil procapite. Non, si badi bene, la giustizia sociale o l'effettiva democrazia – malgrado la grande enfasi sull'«open access order» e le istituzioni «inclusive», la definizione di inclusività in AJR è, come si vedrà, assai limitata e funzionale¹¹ – ma la capacità di produrre ricchezza. L'operazione ideologica è attribuire questa capacità esclusivamente al mercato e alla libera iniziativa, attribuendo allo Stato, e

⁹ Rinvio per un approfondimento e la bibliografia relativa a Clemente, Zaugg, *Hermes*, cit.

¹⁰ Clemente, *Il racconto*, cit.

¹¹ Inclusive sono, nei lavori qui esaminati di AJR, le istituzioni politiche che favoriscono un'ampia partecipazione alle attività economiche garantendo diritti di proprietà e certezza della legge e dei contratti. Va segnalato tuttavia che il più recente lavoro *Potere e progresso*, non citato nelle motivazioni del Nobel, sottende una definizione più ampia di inclusività, che abbraccia temi distributivi e contempla la giustizia sociale. Non è questa la sede per soffermarsi su quanto questa virata verso temi distributivi rappresenti un mero sviluppo o una svolta nel percorso intellettuale di Acemoglu e Johnson, ma è una questione che la lettura dei saggi più recenti solleva con forza.

all'egoismo delle *élites* al potere, attributi «estrattivi», e al mercato o, meglio, alle istituzioni su cui si fonda – quelle che garantiscono certezza dei contratti e diritto di proprietà – attributi positivi e inclusivi.

Rispetto alle critiche mosse nell'insieme alla famiglia neoistituzionalista, assai eterogenea al suo interno, AJR introducono effettivamente delle novità che sottraggono il loro impianto ad alcune di esse. A una visione meramente economicista della genesi delle istituzioni, viste, soprattutto nel primo North, come una risposta funzionale ai limiti della razionalità e del mercato, AJR sostituiscono una visione molto meno deterministica, che incorpora il conflitto sociale e distributivo, contempla l'accidentalità storica e le contingenze, e valorizza le dinamiche di potere alle origini delle istituzioni. Forniscono, come la commissione svedese sottolinea, un modello di interpretazione della «persistenza» delle istituzioni – la *path dependency*, in termini più tradizionali – come risultato di un processo dialettico tra *élites* che detengono il potere e mirano a mantenerlo e masse che aspirano a sovvertire gli assetti della distribuzione del potere. Se in sé la tesi non appare particolarmente innovativa, ciò che è innovativo è il ruolo primario che la lettura dei Nobel attribuisce ai processi politici rispetto a quelli economici, ribaltandone la gerarchia, con l'effetto di considerare il mercato – diritti di proprietà, *rule of law* e certezza dei contratti – non come una realtà necessaria e storica ma come un insieme di istituzioni costruite politicamente. Si direbbe una virata verso il vecchio istituzionalismo storico, ma depurato della sua attenzione alla diversità e alla contestualità delle istituzioni, che vengono ricondotte a due sole grandi categorie (inclusive/estrattive)¹².

Ciò malgrado, o proprio per questo, la loro *grand narrative* sembra più che mai fondarsi su un *bias* ideologico, che identifica il capitalismo e la società di mercato con la democrazia: non nel senso che la democrazia sia frutto del progresso economico, come nelle teorie della modernizzazione¹³, ma che il progresso economico sia frutto della democrazia. In un'epoca segnata da un lato dal primato cinese e dai *developmental states*, dall'altro della deriva oligarchica del tecnocapitalismo occidentale¹⁴, la proposta dei Nobel appare, più che una teoria, un *wishful thinking* con note nostalgiche del breve periodo del capitalismo fordista e della guerra fredda, quando l'identificazione demo-

¹² Sulla differenza tra l'istituzionalismo storico e sulla varietà degli approcci in seno alla famiglia istituzionalista, si vedano *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, a cura di O. K. Pedersen, Princeton University Press, Princeton 2001; G.H. Hodgson, *The Evolution of Institutional Economics. Agency, Structure and Darwinism in American Institutionalism*, Routledge, Londra - New York 2004.

¹³ The committee, *Scientific*, cit., pp. 4, 6, 21, 37.

¹⁴ C'è chi parla, anzi, di un ritorno al feudalesimo e all'economia della rendita: Y. Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, Milano 2023. Sul carattere monopolistico del capitalismo digitale si veda anche N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma 2017.

crazia-capitalismo aveva una sua realtà. Ne deriva la spiacevole sensazione che la narrazione storica sia usata come costruzione retorica volta a dare un senso al presente o, meglio, a rifondare il presente rilanciando un connubio capitalismo-democrazia oggi evidentemente indebolito. Si vedano le motivazioni del premio in merito all'impatto politico della ricerca di AJR: «the research questions raised by Acemoglu and Robinson and co-authors address a particularly pressing issue concerning the current and future state of free and open societies. By advancing our understanding of the determinants and outcomes of democratic versus autocratic regimes, their work helps us comprehend the drivers and potential consequences of attacks on democracy»¹⁵.

Ci troviamo di fronte a una fortissima e palese politicizzazione del discorso economico, di cui si può certamente condividere l'obbiettivo – la difesa della democrazia occidentale dai modelli autocratici – ma di cui è legittimo, proprio in forza della condivisione dell'obbiettivo, opinare il metodo: una manipolazione/semplificazione della storia finalizzata a glorificare il nesso democrazia-capitalismo alle origini della società occidentale, neutralizzandone le contraddizioni – disegualianza globale, colonialismo e imperialismo. A mio avviso questa neutralizzazione è resa possibile, nel discorso AJR, da una scelta prospettica e di metodo comune all'intera famiglia neoistituzionalista, ma accentuata da AJR anche sul piano narrativo, che consiste nel guardare ai percorsi degli stati-nazione come traiettorie separate, determinate dal conflitto sociale interno e dalla formazione endogena delle istituzioni, su cui le dinamiche globali influiscono in maniera puramente accidentale, senza avervi alcun potere strutturante.

2. *Il nazionalismo metodologico.* Nel capitolo 7 di *Why Nations Fail*, il bestseller che ha reso Acemoglu e Robinson celebri ben prima dell'attribuzione del Nobel, si racconta come la gloriosa rivoluzione del 1688-89 rappresentò il «punto di svolta» che fece dell'Inghilterra la culla della rivoluzione industriale. Il capitolo inizia con la storia di William Lee, un visionario anticipatore della meccanizzazione tessile, inventore della *stocking frame*, una macchina per la produzione di calze, al quale Elisabetta I negò il brevetto nel timore che quel marchingegno potesse togliere lavoro ai suoi sudditi. L'episodio è riportato come un esempio del modo in cui i «regimi assolutisti» ostacolano l'innovazione per timore di perdere il proprio potere, e di come l'innovazione possa avvenire solo in quadri istituzionali che consentono a chi non è parte dell'*élite* (nella fattispecie, Lee) di influenzare la decisione politica. Un simile quadro istituzionale sarebbe sorto, raccontano i Nobel, a seguito

¹⁵ The Committee, *Scientific*, cit., p. 5.

del conflitto tra corona e parlamento e della trasformazione della monarchia inglese da «assoluta» a parlamentare: «il popolo inglese aveva ora accesso al Parlamento, e alle politiche e istituzioni economiche che creava, in misura incomparabile rispetto ai tempi in cui lo stato era retto dal sovrano»¹⁶. Ciò consentì, tra l'altro, ai produttori tessili di ottenere, contro gli interessi della potente *East India Company*, il divieto di importazione dei tessuti asiatici, e successivamente ai produttori di cotone di contrastare i tentativi dei produttori di lana di ostacolare la crescita della loro industria. La dialettica interna degli interessi, grazie all'accesso alla rappresentanza parlamentare, avrebbe permesso che la competizione economica si svolgesse «su un piano di parità»¹⁷. Perché l'Inghilterra? Le ragioni, spiegano, sono nel modo in cui il sistema politico-sociale inglese reagì a shock congiunturali, la peste nera e l'apertura delle rotte atlantiche: già dopo la crisi demografica del Trecento le istituzioni inglesi erano predisposte a una maggiore inclusività; tra Cinque e Seicento i Tudor e gli Stuart, a differenza dei sovrani iberici, non riuscirono a imporre monopoli di stato sul commercio atlantico. Ciò rese possibile la nascita di una classe mercantile potente che divenne la principale oppositrice dell'assolutismo, e, insieme alla *gentry*, avrebbe realizzato un regime costituzionale pluralista e inclusivo. Non che questa borghesia fosse ideologicamente e intrinsecamente, per così dire, "liberale": essa agiva nel proprio interesse, e «una volta ottenuto il successo, questi individui non si comportarono in maniera diversa da tutti gli altri. Anch'essi desideravano impedire l'accesso altrui al loro settore economico e sfuggire alla concorrenza»; ma il sistema politico che avevano contribuito a creare avrebbe da quel momento in poi impedito nuove concentrazioni di potere. Tutti gli elementi della storia successiva, dalla moltiplicazione delle invenzioni all'abrogazione delle *corn laws*, concorrono a delineare il quadro progressivo del liberalismo inglese, con il *caveat* finale che ciascuno di questi eventi fu frutto anche «del casuale dispiegarsi degli eventi storici»¹⁸.

Nel racconto, qui brutalmente sintetizzato, emergono diverse contraddizioni. In primo luogo, la storia di Lee presuppone che già nella monarchia «estrattiva» dei Tudor esistesse un sistema di protezione della proprietà intellettuale, seppur sottoposto all'arbitrio, e al favore, sovrano; in secondo luogo che, benché estrattiva, la monarchia inglese era più «inclusiva» già a partire dalla peste nera; in terzo luogo, che il potere del parlamento configurasse un sistema inclusivo, pur rappresentando solo il 2 % della popolazione; in quarto luogo, che la monarchia inglese era estrattiva e dispotica, ma non abbastanza per appropriarsi dei profitti del commercio oceanico. Quanto a Lee, se lui non

¹⁶ Acemoglu, Robinson, *Perché*, cit., p. 206.

¹⁷ Ivi, p. 216.

¹⁸ Ivi, p. 226

ottenne il monopolio, nel 1755 Richard Arkwright «non trovò nemmeno una corte» che riconoscesse il suo “monopolio” sulla filatura del cotone¹⁹. Ma il contesto era cambiato: la negazione del monopolio a Lee era frutto di istituzioni estrattive – la monarchia autoconservatrice preoccupata di proteggere la stabilità sociale – quella ad Arkwright era frutto di istituzioni inclusive, preoccupate di proteggere il mercato e la concorrenza.

Acemoğlu-Robinson riescono a tenere insieme fatti e analisi di estrema complessità, causalità e casualità storica, in un racconto semplificato, organizzato intorno alla dialettica inclusività/estrattività, laddove questi attributi non sono mai chiaramente definiti, se non per il giudizio di valore implicito che veicolano. Si tratta comunque di una tradizionale narrazione *whig*, familiare e rassicurante per un pubblico non avvezzo alle complessità e alle sfumature della storia: la rivoluzione inglese come rivoluzione borghese contro l'assolutismo regio, l'ascesa britannica come risultato dell'efficienza del mercato e dell'economia del profitto.

Ignoriamo pure il lavoro degli storici che smentiscono, o forniscono una visione più sfumata e meno apodittica della storia politica ed economica moderna, su cui rimando a eccellenti revisioni critiche²⁰. Interessa qui sottolineare un passaggio del racconto di Acemoğlu e Robinson. Se la rivoluzione inglese creò condizioni di parità all'interno, lo stesso non avvenne «in campo internazionale»²¹. «Lo dimostrano il Calico Act ma anche gli Atti di Navigazione – il primo fu promulgato nel 1651 –, che rimasero in vigore, alternandosi l'uno con l'altro, nei duecento anni successivi»²². Ma «la protezione aggressiva degli interessi dei produttori e dei commercianti», pur inclusa nel racconto, non rientra nello schema analitico, ovvero non è presa in considerazione come uno dei possibili fattori che, insieme alle istituzioni inclusive interne, il miglioramento del credito e del sistema fiscale, resero possibile la crescita inglese²³. Possiamo dedurre che la dialettica inclusività/estrattività sia valida solo nel limite dei confini nazionali, nel quadro rigorosamente chiuso dello stato-nazione e della sua configurazione istituzionale: per di più il fatto che «l'obiettivo di questi atti era facilitare l'imposizione di un monopolio inglese sul commercio internazionale» non è in contraddizione con il quadro complessivo, poiché si trattava «di un monopolio esercitato non dallo stato ma dal settore privato», ciò che «aumentò i profitti per i produttori e i commercianti inglesi», incorag-

¹⁹ Ivi, p. 223.

²⁰ P. Vries, *Does wealth entirely depend on inclusive institutions and pluralist politics? A review of Daron Acemoğlu and James A. Robinson, Why nations fail. The origins of power, prosperity and poverty*, in «Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis/ The Low Countries Journal of Social and Economic History», 9, 2012, 3, p. 74.

²¹ Acemoğlu, Robinson, *Perché*, cit., p. 216.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, pp. 216-217.

giando «ulteriormente l'innovazione»²⁴. Aggressione e protezione, esercizio della forza sul piano internazionale non sono incompatibili con una società inclusiva; anzi possono, evidentemente, consolidarla, se, come nel caso inglese, producono profitti che confluiscono nel progetto *whig*.

Lo stesso può dirsi del colonialismo, tema eminente nel loro corpus di studi, ragione, tra le altre, dell'attribuzione del premio Nobel. Primi tra gli economisti, AJR hanno infatti recuperato il colonialismo come elemento esplicativo della differenza di ricchezza tra nazioni ex-colonie, attraverso il suo ruolo di vettore della qualità delle istituzioni, riuscendo a espungere del tutto il suo (eventuale) ruolo nella crescita delle potenze coloniali; evitando, cioè, di assumerlo come elemento strutturante, insieme alla schiavitù, del capitalismo moderno nella sua dimensione globale e ineguale.

Ripercorriamo brevemente il ruolo che il colonialismo occupa nella narrazione e nella ricerca degli autori. L'attenzione al tema risale allo studio pubblicato nel 2001²⁵ in cui i futuri Nobel, correlando i tassi di mortalità dei coloni europei alla natura delle istituzioni coloniali, avanzavano la tesi per cui le divergenze nello sviluppo economico delle ex-colonie sarebbero state una conseguenza della diversa natura delle istituzioni coloniali; esaminavano i diversi modelli di commercio e di colonialismo nel nuovo mondo, l'eredità del commercio degli schiavi in Africa, gli effetti della presenza europea nell'Oceano Indiano, la crescita delle "neo-europee" anglofone, per concludere che laddove si sono affermate istituzioni inclusive vi è stata crescita. Ciò è avvenuto laddove l'emigrazione di coloni bianchi ebbe un sufficiente effetto fondativo, ovvero nei luoghi temperati (con bassa mortalità tra i coloni) non densamente abitati, mentre nelle regioni tropicali – più ricche e popolose (e con alta mortalità tra i coloni) – il potere coloniale dovette imporsi sulla popolazione locale in una modalità più estrattiva. A ciò si aggiungono i diversi modelli istituzionali di partenza: le colonie anglosassoni nelle "neo-europee" si modellarono in base al modello "inclusivo" di origine, mentre quelle ispaniche al modello "assolutistico" ed estrattivo di origine. Si può obiettare che le due letture, benché non incompatibili, sono diverse, poiché una mobilita i fattori ambientali e demografici, l'altra quelli culturali, i modelli di riferimento. Ad ogni modo è la prima lettura quella che ha guadagnato ad AJR il Nobel, per aver fornito le «prove empiriche» del diverso impatto del colonialismo sulla crescita del sud globale.

Ma cosa della relazione inversa? AJR riconoscono il ruolo giocato dai profitti del colonialismo e della schiavitù nell'ascesa dell'Europa, ma non come contributo diretto alla crescita economica, bensì come co-fattore della cre-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation*, in «American Economic Review», 91, 2001, 5, pp. 1369-1401.

azione di istituzioni inclusive dentro i confini nazionali: essi resero forte la borghesia commerciale nel conflitto con l'assolutismo degli Stuart e quindi nel successo della gloriosa rivoluzione²⁶.

Il *colonial turn* della nuova economia istituzionale per mano di AJR ha conquistato a questi economisti simpatie radicali, ma si presta a una quantità di critiche sul piano storico, metodologico e teorico. Pur riconoscendone il ruolo nella divergenza tra traiettorie storiche di sviluppo, essi riescono a ridurlo a vettore di mutamenti istituzionali sul piano interno e per questa via a espungerne la funzione strutturante del capitalismo globale come sistema intrinsecamente ineguale. La ratio di ogni analisi risiede nella dicotomia inclusivo/estrattivo, valida per il funzionamento delle istituzioni nazionali, che sono inclusive se garantiscono *rule of law*, diritti di proprietà e certezza dei contratti nel mercato interno. L'espunzione della dimensione globale esclude dall'orizzonte il fatto che le istituzioni inclusive europee possano aver assicurato la crescita economica via istituzioni estrattive nel sud globale, che forniva lavoro terra ed energia a buon mercato. Nelle "neo-europe", per esempio, le istituzioni inclusive sono state introdotte previo sterminio delle popolazioni autoctone e i diritti di proprietà dei coloni si sono imposti negando i diritti di proprietà dei popoli indigeni²⁷. Come è possibile ignorare questa parte della storia? Vi ha un ruolo, certamente, l'impianto ideologico della narrazione: l'assunzione di fondo sulla natura liberale del capitalismo esclude a priori che esso possa coniugarsi con espropriazioni e violenza²⁸. Ma storicamente è difficile affermare che l'accesso a fattori a basso costo su scala globale e a posizioni dominanti nel commercio internazionale non abbia avuto alcun ruolo nella capacità europea di innovazione e di accumulazione: in altri termini il colonialismo, la schiavitù, il mercantilismo aggressivo, o quello che Sven Beckert ha definito il «capitalismo di guerra»²⁹. A prescindere dal peso relativo che i diversi fattori hanno giocato nell'ascesa del *west*, non è possibile ignorare la natura «estrattiva» delle forme in cui il capitalismo europeo ha sussunto fattori produttivi delle periferie – non solo attraverso la schiavitù, ma attraverso una varietà di forme di controllo del lavoro e delle risorse, come vanno rilevando gli studi di storia globale del lavoro o del capitalismo commerciale³⁰. Non occorre aver letto *Il Capitale* per sapere che l'affermazione del diritto di

²⁶ Id., *The Rise of Europe: Atlantic Trade, Institutional Change, and Economic Growth*, ivi, 95, 2005, 3, pp. 546-579.

²⁷ Y.M. Madra, B. Akbulut, F. Adaman, *Decolonizing Development Economics: A Critique of the Late Neoclassical Reason*, in «World Development», n. 188 (2025), pp. 1-11.

²⁸ O.U. Ince, *Saving Capitalism from Empire: Uses of Colonial History in New Institutional Economics*, in «International Relations», 38, 2024, 4, pp. 589-614.

²⁹ S. Beckert, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2023.

³⁰ Sul capitalismo commerciale come sistema di controllo di terra e lavoro, si veda J. Banaji, *A Brief History of Commercial Capitalism*, Haymarket, Chicago 2020.

proprietà in Europa – fondamento, secondo AJR, di una società inclusiva – si è associata alla erosione dei diritti comuni e della piccola proprietà contadina; fuori Europa all’espropriazione dei popoli indigeni e all’affermazione dell’economia di piantagione schiavistica, che una vasta letteratura ritiene non “preistoria”, ma atto fondativo del capitalismo come sistema-mondo³¹. Si è anche acutamente osservato che la riconsiderazione del colonialismo di AJR produca l’effetto di “rivalutare” il colonialismo di popolamento rispetto alle forme estrattive, contro un’evidenza storica che smentisce ogni generalizzazione. Il discorso di AJR non vale, per esempio, per il «South Africa, where violence and forced removals allowed settlers amounting to less than 20% of the population to seize 87% of the land, sits uneasily with the idea that settlers introduced inclusive institutions and secure property rights. Similarly, the notions of inclusive institutions in settler economies seems to have glossed over who exactly colonial institutions included. Not only in African settler economies, but in Australia, Argentina, Canada and the United States, the lot of indigenous populations was more about mass extermination and economic and social marginalization than inclusion. Somehow, in the work of AJR, the mathematical modelling, and paradoxical focus on the deaths of white colonial actors, make the enterprise of settler colonialism seem less bloody and less devastating»³².

3. *Epilogo*. Sottolineare la dimensione globale, attuale e storica, del capitalismo contro una visione compartimentata dei sistemi economici nazionali, costringerebbe a correggere la narrazione manichea del successo e del fallimento delle nazioni considerando la possibilità che essi siano due lati della stessa medaglia, ovvero delle dinamiche estrattive del capitalismo globale. Il rapporto tra stato e capitalismo, istituzioni e mercato, è un macro-tema di enorme complessità che non può essere ridotto a equazioni e definizioni banalizzanti. È un fatto che, nelle configurazioni storicamente mutevoli di quel rapporto, gli stati occidentali hanno favorito, sia nella loro versione democratica che in quella autoritaria, i processi di concentrazione del capitale. E che le socialdemocrazie del Novecento ne hanno contenuto il potenziale socialmente distruttivo. D’altro canto, «l’affinità tra capitalismo e democrazia è

³¹ Una decisa rivalutazione del ruolo della schiavitù nello sviluppo inglese è in M. Berg, P. Hudson, *Slavery, Capitalism, and the Industrial Revolution*, Polity Press, Cambridge 2023. Il tema schiavitù/capitalismo è tuttora molto dibattuto; per una recente sintesi critica si veda P. Cheney, *The capitalism and Slavery Debate: Land, Labor, and Capital*, in «Critical Historical Studies», 12, 2025, 1, pp. 1-22.

³² K. Meagher, *Does the Nobel Prize in Economics 2024 Signal a Reversal of Fortunes for Settler Colonialism?*, 29 ottobre 2024, <<https://blogs.lse.ac.uk/internationaldevelopment/2024/10/29/does-the-nobel-prize-in-economics-2024-signal-a-reversal-of-fortunes-for-settlercolonialism/>>, consultato il 12 dicembre 2024.

meno marcata di quanto a lungo si sia sperato o presunto. [...] Il capitalismo vive del proprio contesto sociale, culturale e politico, allo stesso modo in cui contemporaneamente lo minaccia e lo dissolve»³³.

Nella forma attuale, quella del tecnocapitalismo (oggi alleato della destra populista) che tanto e giustamente preoccupa Acemoğlu³⁴, la concentrazione di capitale e il nuovo estrattivismo digitale, perfettamente compatibili con l'innovazione e la crescita economica celebrati dai Nobel come metro del successo delle “nazioni”, sembrano direttamente minacciare la democrazia e le istituzioni inclusive. Raccontare solo una parte della storia della relazione tra istituzioni e mercato, tra democrazia e capitalismo, non aiuta molto a capire ciò che sta avvenendo. Non è un caso che i medesimi Acemoğlu e Johnson abbiano negli ultimi anni virato dal nesso istituzioni-crescita economica verso quello crescita-distribuzione, cimentandosi con il carattere potenzialmente “estrattivo” dello sviluppo tecnologico, sul rapporto non scontato tra la crescita economica e il progresso sociale, e su come le istituzioni capaci di generare ricchezza non bastino a garantire la distribuzione e il benessere diffuso³⁵. È paradossale che l'Accademia delle scienze svedesi abbia premiato AJR per le ricerche sul rapporto tra istituzioni e crescita economica senza citare questi ultimi lavori che sembrano raccontare una storia sensibilmente diversa, non meno eurocentrica, ma quanto meno un po' meno dissonante con gli sviluppi del presente.

Ben venga, dunque, che gli economisti ci spieghino come funzionino le dinamiche di accumulazione di capitale trainate dallo sviluppo tecnologico e quali effetti, in termini di distribuzione, producano. Ma la “nazione” come unità di analisi è da tempo superata dalla storia economica, che la si intenda come storia dello sviluppo, che è fenomeno regionale, o che la si intenda come storia del capitalismo, in quanto fenomeno geneticamente globale. Va riconosciuto agli economisti, tuttavia, il merito di sollevare grandi questioni

³³ J. Kocka, *Capitalismo. Una breve storia*, Carocci, Roma 2016, pp. 119-120.

³⁴ D. Acemoğlu, *Escaping the New Gilded Age*, in «Project Syndicate. The World's Opinion Page», 27 settembre 2024, <<https://www.project-syndicate.org/onpoint/wealth-inequality-billionaires-undue-influence-bad-for-society-by-daron-acemoglu-2024-09>>, consultato l'11 luglio 2025. Ma si veda l'intero impianto di *Potere e progresso*, cit. volto a smontare il “tecnottimismo” delle attuali élites al potere. Qui gli autori riconoscono anche che il potere di mercato possa essere «una fonte di rendite economiche» e ammettono che la tecnologia possa essere usata contro l'interesse della maggioranza anche in contesti democratici (pp. 37-38).

³⁵ Acemoğlu, Robinson, *Potere e progresso*, cit. Ho segnalato questa svolta in nota 11, rinviando l'analisi ad altre sedi. Va notato, comunque, che la lettura delle origini dello sviluppo europeo qui non cambia, né prende in considerazione fattori globali, anzi accentua la monofattorialità della spiegazione, riconducendo la crescita inglese allo «spirito imprenditoriale e la capacità di innovazione di un gruppo di uomini nuovi di estrazione sociale relativamente modesta» (p. 199), ai quali «il declino della società feudale [...] permise loro di sognare, e di sognare in grande» (*ibidem*); e ciò fu reso possibile da «una serie di importanti trasformazioni istituzionali che plasmarono questo processo di cambiamento sociale e convinsero l'aristocrazia a far posto a questi uomini nuovi» (*ivi*, p. 194).

che il mondo attuale ha bisogno di porsi; sta agli storici, però, far capire che alle grandi domande la storia non fornisce risposte semplici, né univoche³⁶.

³⁶ Sul carattere regionale dello sviluppo, si veda il classico S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe, 1760-1970*, Oxford University Press, Oxford 1981. Sulla storia del capitalismo, recentemente rifondata nella *New History of Capitalism*, rimane riferimento imprescindibile I. Wallerstein, *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974-1988, 3 voll.